

## **Introduzione**

### **Sport e gender gap: accesso, leadership e rappresentazione mediatica**

Alessia Tuselli,  
Centro Studi Interdisciplinari di Genere  
Università di Trento  
alessia.tuselli@unitn.it

Il terzo volume della rivista Eracle si propone di guardare all'universo sportivo attraverso una prospettiva di genere, un approccio non ancora consolidato in Italia. Pensiamo sia utile, come premessa alle pagine che seguiranno, definire brevemente l'intersezione fra genere e sport e, al contempo, sottolineare le considerazioni, i percorsi e le sfide che ci hanno portato a dare voce all'esigenza di dedicare il volume 2020 della rivista a questa intersezione.

Il genere (*gender*), categoria di analisi nata negli Stati Uniti alla fine degli anni Settanta, è inteso come costruzione sociale, mutevole nello spazio e nel tempo, che assegna una serie di comportamenti appropriati, aggettivazioni, caratteristiche pre-determinate, a uomini e donne. Si tratta di quell'insieme di aspettative, comportamenti, rappresentazioni e autorappresentazioni, pratiche e azioni che sono considerate idonee alla mascolinità e alla femminilità. Il genere non è "qualcosa che si è" ma "qualcosa che si fa", come riassume in maniera molto chiara Judith Butler agli inizi degli anni Novanta.

Lo spazio dello sport non è neutro rispetto al genere, che si performa anche in questo ambito: per molto tempo le donne non sono state considerate idonee alla pratica sportiva a causa di quelli che venivano visti come limiti biologici e fisici e anche per questo non è stato concesso loro l'accesso alle competizioni agonistiche fino al XX secolo. Socialmente definiamo gli sport "adatti" ai maschi (calcio, basket, arti marziali, sport di contatto in generale) e quelli "adatti" alle femmine (ginnastica, volley, danza, nuoto sincronizzato). Questi sono solo alcuni esempi che vengono alla luce quando si guarda allo sport tramite le lenti del genere. L'universo sportivo disegna dunque la femminilità e la mascolinità, ascrive i corpi a questa dicotomia, assegna loro posto e ruolo: cose, queste, che si riflettono sui numeri, sulle pratiche, sulle possibilità di accesso, sulle rappresentazioni, sul riconoscimento economico, sulla leadership e sui diritti, come si vedrà nelle pagine che seguiranno.

Guardare allo sport attraverso una prospettiva ampia, plurale, quale quella del genere, ci è sembrato importante, fondamentale, per portare alla luce questioni che attraversano il mondo sportivo, ma che rimangono troppo spesso nelle intercapedini delle pratiche consolidate, nella tradizione, nei pregiudizi. La contemporaneità pone in essere nuove istanze che sfidano lo sport: stanno cambiando i modelli, le rappresentazioni, le metodologie di allenamento; i divari fra le prestazioni sportive maschili e femminili si assottigliano; le atlete conquistano nuovi spazi (come sta succedendo nel calcio), sono vincenti, prendono parola nello spazio pubblico; portano avanti le proprie istanze relative al professionismo sportivo e ai diritti che ne derivano, lì dove non sono ancora riconosciuti, come in Italia (a causa della legge 91/1981, come mette in

evidenza uno dei contributi); gli atleti chiedono riconoscimento in discipline che fino ad oggi gli erano precluse (come il nuoto sincronizzato); le persone trans ed intersex chiedono accesso alle competizioni; gli/le atleti/e paralimpici/paralimpiche risignificano quotidianamente i concetti di abilità, limite, capacità, regola. Queste sfide non possono più essere ignorate: per questo l'obiettivo di questo numero della rivista è quello di presentare un quadro, di certo non esaustivo, ma che possa offrire alcuni spunti di riflessione, prospettive di analisi rispetto a quel complesso ambito sociale, economico, politico che è lo sport.

Il primo contributo ci presenta la “disuguaglianza complessa” che emerge quando genere e sport si incontrano. L'autore, Pippo Russo, analizza le diverse dimensioni del gap di genere nello spazio sportivo: *gender play gap* (l'asimmetria di partecipazione/accesso); *gender professional gap* (il divario nell'accesso ai diritti propri del professionismo sportivo); *gender media gap* (la disuguaglianza nella rappresentazione mediatica) e *gender pay gap* (il differenziale esistente fra atlete e atleti relativo al riconoscimento economico). Una “disuguaglianza complessa”, appunto, che rende evidenti le discriminazioni di genere (maggiormente a discapito delle donne) che abitano l'universo sportivo ed ostacolano le pari opportunità nello sport. Il paper articola un importante focus sul panorama italiano relativo al professionismo sportivo: un'analisi della legge 91/1981 e una successiva riflessione sulle ultimissime vicende, a partire dall'emendamento sul professionismo sportivo alla legge di Bilancio 2019, che presenta limiti non ancora risolti.

Le rappresentazioni (in particolar modo relative agli articoli pubblicati sulla stampa) sono al centro del secondo contributo, scritto da Francesca Dragotto e Greta Dominici. Le autrici guardano alle rappresentazioni a partire dal crescente interesse che sta conoscendo una disciplina considerata estrema: l'ultramaratona. Considerare questa pratica sportiva in una prospettiva di genere è un approccio proficuo, poiché si tratta di un'attività che mette al centro resistenza, forza, fatica, tutte caratteristiche storicamente (e sportivamente) associate al genere maschile. Il saggio racconta la storia dell'ultramaratona: la nascita, i significati, il contesto, i/le praticanti e i loro corpi che conoscono una “risemantizzazione”, come corpi sportivi, all'interno di questa disciplina. La seconda parte del contributo si concentra più specificatamente su un'analisi, qualitativa, delle rappresentazioni (linguistiche, mediatiche) di questo sport e di chi lo pratica, all'interno di un campione di articoli pubblicati sulla stampa locale e specialistica, fra il 2018 e il 2020. Attraverso una griglia analitica, vengono identificati una serie parametri di lettura/analisi che restituiscono i racconti mediatici che si fanno dei/delle ultramaratoneti/e, nel tentativo di comprendere se questa disciplina costituisca o meno “un altro genere di competizione”.

Il terzo contributo introduce un'ulteriore dimensione di analisi, in ottica di genere, nel panorama sportivo italiano: la leadership. In particolare, Emanuela Picariello e Lars Dzikus considerano la presenza delle donne nelle posizioni di potere (top management, coach, staff) all'interno delle squadre della massima serie di basket femminile in Italia (Serie A1). L'obiettivo è quello di studiare le relazioni (in un senso più generale) e (nello specifico) le relazioni di potere, attraverso il modello analitico della sociologa Raewyn Connel (2002), che mira a leggere come il genere si articola all'interno dei processi e dei meccanismi propri delle organizzazioni. I dati raccolti evidenziano un'importante sotto-rappresentazione delle donne nei ruoli apicali della federazione italiana femminile di pallacanestro. Una situazione degna di nota, per altro non dissimile da quella delle altre discipline sportive della penisola. Un'assenza delle donne dagli

spazi della decisione, proprio come quella che si riscontra in altri ambiti centrali per il tessuto socio-economico di un Paese (politica, impresa, istruzione universitaria, per citarne alcuni). Nonostante ciò, la presenza delle donne nelle posizioni apicali è ancora un aspetto poco indagato nello sport. L'articolo sottolinea come sia fondamentale, nel prossimo futuro, approfondire gli studi relativi a quel complesso tessuto di rappresentazioni, relazioni, significati, in ottica di genere, che si articolano negli spazi decisionali dello sport.

Il numero della rivista si chiude con una testimonianza: Fabrizio Comparelli e Fabio Tomei, rispettivamente vicedirettore e direttore del Centro Nazionale di Formazione e Ricerca della FIK (Federazione Italia Karate), articolano una lettura di genere della disciplina del karate, dalla prospettiva di chi vive questo spazio sportivo nel quotidiano. Il tentativo del saggio è quello di guardare al mondo del karate a partire a una disamina socio-storica, per identificarne ostacoli, asimmetrie in ottica di genere, lì dove è presente ancora “una difficoltà nelle associazioni a distinguere tra sport e tradizione”. Le arti marziali, sport di contatto, presentano caratteristiche che, come per le ultramaratone, sono culturalmente associate a pratiche considerate adatte per ragazzi/uomini. Se poi le origini della disciplina hanno delle profonde radici di genealogie maschili (i Maestri), diventa molto difficile scardinare stereotipi e pregiudizi, pratiche e modelli. Le sfide però non mancano: il karate contemporaneo è anche femminile, e l'esordio come disciplina olimpica a Tokyo 2021 potrebbe essere un importante crocevia in direzione delle trasformazioni future. Ci è sembrato importante riservare uno spazio di questo numero alla prospettiva di chi vive nello sport: testimoni privilegiati che presentano e rappresentano resistenze e mutamenti, interrogandosi sul futuro.

Quello che ci siamo proposti/e, progettando questo numero, è di contribuire a costruire consapevolezza rispetto all'universo sportivo, con una particolare attenzione alla dimensione di genere. Il fine è stato quello di evidenziare gli spazi di esclusione da cui lo sport non è esente, e parimenti le trasformazioni e le istanze portate avanti da soggettività che abitano l'universo sportivo e a quest'ultimo chiedono riconoscimento. Analisi come quelle proposte sono prerequisiti necessari per disegnare interventi futuri puntuali e che tengano conto dei contesti. Questo ci pare ancora più importante in questo periodo di emergenza pandemica: negli scorsi mesi atlete e atleti hanno visto interrotte le proprie attività, senza alcuna tutela. Gli accordi economici e la durata dei contratti (scritture private) sono stati demandati a contrattazioni fra singole/i atlete/i o singole squadre e la società sportiva di riferimento. All'interno del decreto Cura Italia (poi L. 24 aprile 2020 n. 27) sono state elaborate misure di sostegno per il lavoro sportivo (cassa integrazione in deroga per lavoratori/trici dipendenti; indennità di 600 euro estesa ad autonomi/e e collaboratori/trici delle società sportive e associazioni dilettantistiche), ma i provvedimenti non sono riusciti ad arginare la pesantissima crisi che ha colpito il mondo dello sport. L'emergenza ha portato alla luce la fragilità del mondo sportivo, femminile in particolare, aggravando condizioni di partenza diseguali già esistenti, fra cui il significativo gap salariale rispetto ai colleghi maschi, fino ad arrivare alla più generale differenza che economicamente caratterizza le federazioni maschili e femminili in termini di disponibilità di fondi, sponsor, strutture. Esempio è il caso del calcio italiano: la ripresa ha di fatto riguardato solo il calcio maschile. Il tentativo di riavvio delle attività della massima serie femminile si è invece scontrato fin da subito con il limite della scarsa liquidità, anche a causa dello stop forzato. Questo è un caso esemplificativo di come lo sport non sia spazio neutro, al contrario

presenta ostacoli strutturali che limitano la parità. A partire dalla consapevolezza che l'emergenza pandemica abbia reso evidenti nodi già esistenti, pensiamo che come comunità scientifica sia nostra responsabilità contribuire al tentativo di rispondere alle sfide economiche, sociali e politiche che questo tempo pone in essere. Le consapevolezze, i saperi, sono necessari al fine di ovviare a meccanismi escludenti, asimmetrici, ingiusti, che penalizzano (tutti e tutte) e che socialmente costruiamo, ma che allo stesso modo possiamo cambiare. Lo sport è direttamente chiamato in causa dalle trasformazioni in atto, per questo è fondamentale interrogarsi oggi, a partire da categorie analitiche come il genere, per costruire spazi inclusivi, intersezionali, attenti alle differenze e alle pari opportunità.